

P O S T F A Z I O N E

Estratto dal volume:

ERVING GOFFMAN

STIGMA - L'identità negata



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE - 1983

INTERAZIONISMO E COGNITIVISMO IN ERVING GOFFMAN

POSTFAZIONE DI ALESSANDRO SALVINI *

« Se la psicologia intende veramente trattare con serietà la percezione degli eventi ordinari dovrà confrontarsi con le complessità descritte da Goffman » (*Ulric Neisser*).

Erving Goffman è stato variamente definito dai suoi detrattori ed estimatori. I primi si sono trovati d'accordo nel giudicarlo un insoddisfacente fenomenologo sociale, un esistenzialista cinico e nichilista, uno spregiudicato osservatore dei costumi della classe media, un ricercatore poco ortodosso, un ideologo dello statu-quo, indifferente alla storia e ai meccanismi del potere. Dai secondi, invece, egli è stato di volta in volta indicato come un'espressione riuscita ed aggiornata della sociologia di Durkheim, oppure come il continuatore più prestigioso dell'interazionismo simbolico e della psicologia sociale di Mead. Altri l'hanno particolarmente apprezzato, ora indicandolo come una delle voci più autorevoli dell'antipsichiatria, ora come un fine analizzatore delle istituzioni totali e dei comportamenti devianti (1).

Molto probabilmente le critiche dei suoi detrattori sono comprensibili se si pensa che Goffman, come notò quasi vent'anni fa

* Questa postfazione ha lo scopo di offrire al lettore che per la prima volta si accosta a Goffman, un più ampio quadro di riferimento rispetto a quello desumibile dalla sola lettura di *Stigma*. L'altro obiettivo di questa nota è quello di sottolineare l'originalità e il contributo di quest'autore con particolare riferimento alla psicologia sociale.

(1) Si veda in proposito: *The View from Goffman*, J. Ditton (ed.), St. Martin Press, New York, 1980.

Stinchombe, « ha messo bene in evidenza che i presupposti teorici fondamentali della maggior parte dei sociologi sono precari » (2). Da un lato egli ha rifiutato i metodi di laboratorio, i temi e la ricerca irrilevante, anche se formalmente corretta, di gran parte della socio-psicologia nordamericana, dall'altro ha rinunciato ad occuparsi dei tradizionali e dignitosi argomenti della sociologia accademica, ossia delle grandi teorizzazioni, delle ricerche empiriche su vasta scala e dell'analisi socio-politica di stampo radicale. Così, fin dai suoi primi lavori degli anni cinquanta, Goffman viene a trovarsi ai margini o anche al di fuori della convenzione e dei paradigmi ufficiali delle scienze sociali, quindi dal contesto di quella che Kuhn ha chiamato « scienza normale » (3).

Tuttavia parte delle critiche rivolte a Goffman sono state inevitabili e in parte giustificate, dato il carattere trasgressivo e innovativo, sia della sua area d'indagine che delle procedure usate. A quest'ultime egli ha dovuto sacrificare la sistematicità teoretica e il metodo rigoroso, insomma l'ortodossia scientifica. Sacrificio a cui è da attribuire, data l'eccezionalità dei suoi mezzi personali, quella capacità di "vedere" che è l'aspetto più rilevante della sua opera. Tuttociò ha finito con l'espore l'opera di Goffman a duri attacchi da parte dell'*establishment* dei sociologi ed al quasi totale disinteresse da parte degli psicologi sociali più conservatori.

Oggi l'entusiasmo e il credito che Goffman suscita provengono in larga parte dai sociolinguisti, dalla psicologia sociale inglese e da quei sociologi, psicologi e anche criminologi, che appartengono a quel territorio indefinito che va dall'etnometodologia al cognitivismo sociologico, dall'interazionismo alla *labelling theory*, dalla fenomenologia sociale all'etogenia. Tuttavia nonostante la notevole contiguità tra l'opera di Goffman e questi indirizzi teorici e di ricerca, una sua collocazione rimane problematica. Di-

(2) STINCHOMBE A.L., recensione di *Behavior in Public Places*, E. GOFFMAN (1963), in *American Journal of Sociology*, LXII, 1964, p. 680.

(3) I rapporti tra 'scienza normale' e 'scienza deviante' costituiscono l'attuale problema di alcuni rami delle scienze sociali impegnate in radicali cambiamenti paradigmatici. Situazione già sperimentata da altre discipline e ben inquadrata da THOMAS KHUN (cfr.: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969).

fatti la trasversalità e l'ampiezza dell'erudizione di Goffman e dei suoi interessi, l'uso spregiudicato e mutevole dei concetti, uniti ad uno stile ironico e poco accademico, pur rendendo affascinanti i suoi scritti, finiscono per eclissarne il retrostante disegno teorico. Da qui anche l'imbarazzo nell'identificarlo come uno psicologo sociale, un epistemologo del senso comune, un antropologo, un post-durkeimiano, uno strutturalista o un fenomenologo.

Le radici del pensiero di Goffman, pur avendo una loro autonomia originalità, affondano nella tradizione della Scuola di Chicago e, attraverso questa, risalgono a sociologi come Simmel e Durkheim. È dal primo che Goffman trae un interesse spiccato per i processi microsociale, sia nei loro aspetti interattivi e strutturali; dal secondo senz'altro gli pervengono alcuni presupposti teorici fondamentali. Da ambedue e da altri studiosi del vecchio continente, Goffman trae quella sensibilità filosofica e problematizzante che lo rende più simile ad un intellettuale europeo che ad uno nordamericano.

Certamente il peso della lezione di Emile Durkheim è presente in tutti i lavori di Goffman, nonostante il diverso atteggiamento scientifico e la scelta del suo campo d'indagine. Durkheim è interessato ai fenomeni macrosociale e fortemente motivato a ridurli entro la possibilità della spiegazione razionale e scientifica. Durkheim, come molti dei suoi contemporanei, è fiducioso della perfettibilità dell'organizzazione sociale ottenibile attraverso una razionalizzazione della società, secondo il disegno utopico del positivismo sociale ottocentesco. Goffman è invece un testimone impegnato in un'osservazione disincantata e talvolta pessimistica delle minute e marginali interazioni quotidiane, ovvero di quella che i suoi critici hanno definito la « risciacquatura della vita sociale ». Vincolato ad un'istanza conoscitiva, che oggi potremmo dire « etologica », Goffman guarda all'animale umano senza progetti, né speranze particolari, né simpatia, senza tuttavia coltivare l'illusione di una neutralità da naturalista. Se in lui c'è una pallida eco del vigore morale di Durkheim è soltanto apprezzabile nell'ironia, ultimo appiglio della ragione che sa di essere impotente di fronte alla vischiosità della vita quotidiana. In Gof-

fman, inoltre, c'è la consapevolezza dell'impossibilità di travasare nel macro-sociale quanto regola i rapporti della *routine* tra gli individui. In questo caso il "microcosmo" quotidiano non può spiegare il "macro", né modificarlo. Come ha osservato giustamente Giglioli: « tra i mondi della vita e l'organizzazione della società a livello nazionale o mondiale c'è una discontinuità incolmabile » (4).

Al di là di queste differenze nell'opera di Goffman è rintracciabile l'insegnamento di Durkheim almeno in quattro punti. Il primo è quello di ritenere che i rapporti tra gli individui siano possibili in quanto si fondano su un vincolo etico sottostante all'utilitarismo pragmatico del rapporto sociale. Tale vincolo assume, soprattutto nelle prime opere di Goffman, il ruolo di una "sacralità laica" intrinseca e presente nella solidarietà sociale che sostiene l'interazione e le sue forme visibili. Sacralità apprezzabile in maniera evidente nei cerimoniali di difesa reciproca dell'identità. È a questo prerequisito che Goffman si rifà per trovare, in un'epoca desacralizzata, un fondamento morale alla società capace, appunto, di spiegare la sostanziale fiducia di base che gli uomini hanno tra di loro. Per esempio « è importante constatare — dice Goffman — come il sé sia in parte un oggetto cerimoniale, qualcosa di sacro che deve essere trattato con la dovuta attenzione rituale e che a sua volta deve essere presentato agli altri nella sua giusta luce... Ciò implica, in un senso, che questo mondo laico non è poi così irreligioso come si potrebbe pensare. Ci siamo sbarazzati di molti dei, ma l'individuo rimane ostinatamente come una divinità di notevole interesse » (5). Questo assunto è presente per esempio in *Stigma*, lavoro in cui il problema dell'identità offesa e dei complessi cerimoniali difensivi e riparativi costituiscono il nucleo delle interazioni tra "diversi" e "normali", dove la sacralità della "norma" e dell'"individuo" sono in costante competizione. È proprio in queste pratiche che si palesa un'esigenza più profonda, quella di una difesa della stessa struttura etica e normativa su cui

(4) GIGLIOLI P.P., *Un durkheimiano nella 'inner city'*, « Il Mulino », 275, 1982, p. 494.

(5) GOFFMAN E., *Modelli d'interazione*, « Il Mulino », Bologna, 1971, pp. 99, 104; traduz. di P.P. Giglioli.

si regge la realtà sociale, e a cui è affidata la fiducia della sua incrollabile solidità (6).

È nello sviluppo successivo che l'opera di Goffman sembra perdere questa convinzione. L'assetto normativo che regolerebbe le interazioni quotidiane non trae più la sua legittimità da fattori etici retrostanti, ma da una semplice adesione degli individui a strutture cognitive condivise e convenzionali. I cerimoniali, le complesse regole interattive, la comunicazione, le interazioni faccia a faccia e strategiche, le rappresentazioni del sé e della normalità, unitamente ai loro territori e contesti, non sono più l'effetto di un'apriori etico incarnato nell'individuo, simbolo di tale valore, ma rappresentano altrettanti costrutti manipolabili entro scenari predefiniti socialmente. Il rituale non è più l'epifenomeno di una solidarietà profonda, retrostante ai traffici della quotidianità, ossia un presupposto morale capace di fornire la necessaria fiducia alla relazione e un'implicita capacità di ribadire e generare regole dotate di una sacralità laica. Esso è solo un frammento di una struttura cognitiva esterna e costringitiva a cui gli individui aderiscono strumentalmente e che subiscono senza amarla: mera esigenza in cui è in gioco la sopravvivenza del sé in una diffidente complicità reciproca. La normalità diventa quindi una trama di apparenze che ognuno usa a proprio vantaggio: « chi nasconde qualcosa sotto quelle che per un altro sono apparenze normali, avrà due cose distinte da nascondere: ciò che c'è sotto le normali apparenze è il fatto di fare uno sforzo per nascondere. Per dirla con Ekam, dovrà preoccuparsi sia del trapelamento che dell'inganno » (7). Sotto questo aspetto gli individui diventano sempre più dei « trafficanti di moralità ». Panorama inquietante dove l'ordine sociale perde la sua solidità per divenire più fluido e precario, in questo perdendo

(6) Anche in Berger e Luckmann, la cui fenomenologia sociale è intrisa di elementi durkeimiani, è presente la convinzione che l'incrollabile fiducia nella realtà quotidiana risieda nelle pratiche comunicative interpersonali e nelle *routines*, in cui possono essere rintracciati specifici rituali di preservazione della realtà di fronte, per esempio, a situazioni di crisi (BERGER P.L., LUCKMANN T., *La realtà come costruzione sociale*, « Il Mulino », Bologna, 1969, pp. 227-231).

(7) GOFFMAN E., *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano, 1981, p. 171.

gran parte della fiducia durkheimiana di un ordine razionalmente possibile ed intrinseco.

L'altro elemento che nell'opera di Goffman ampiamente riecheggia Durkheim è la profonda convinzione che non esistono spazi privati, recessi intimi, entro cui l'individuo possa nascondersi alla società: spazi che in qualche modo non siano regolati e penetrati dalla società, dai suoi schemi cognitivi e dai suoi sistemi d'orientamento e valutazione: l'aspetto costitutivo della realtà attraverso il linguaggio ne è un esempio. Infine l'altro dato che Goffman recupera da Durkheim, e che oggi sta riprendendo vigore tra gli scienziati sociali, è il convincimento che l'ambiente umano, in quanto artificiale, socialmente costruito, è un qualcosa di diverso e di ben più complesso dall'esangue nozione di "ambiente" inteso in senso naturalistico. Fatto metodologicamente rilevante, soprattutto oggi, di fronte ad un'unificazione dei criteri di scientificità basati sul modello delle scienze della natura. In Goffman, come nei più recenti sviluppi della psicologia sociale (8), si ritrova l'assioma centrale di Durkheim, così ben espresso da Giddens:

Il mondo sociale si differenzia da quello della natura essenzialmente a causa del suo carattere etico (normativo): si tratta di una differenziazione veramente radicale perché gli imperativi etici non presentano alcuna analogia con quelli della natura e in nessun modo quindi possono esserne dedotti, pertanto viene esplicitamente dichiarato che l'azione può

(8) Harré e Secord sostengono in proposito: « 1. Gli esseri umani devono essere trattati come agenti che agiscono in conformità a regole, e ci si deve rendere conto che non è scientifico trattarli in qualunque altro modo. 2. Il comportamento sociale va concepito come costituito da azioni mediate da significati, e non da risposte causate da stimoli. 3. La teoria dei movimenti, cioè la fisiologia, deve essere chiaramente separata dalla psicologia che è la teoria delle azioni ». (*La spiegazione del comportamento sociale*, « Il Mulino », Bologna, 1977, p. 69). Pepitone ha recentemente scritto: « Sembra incredibile che la psicologia sociale nella sua storia più prossima e anche attuale abbia ignorato quasi completamente il contesto sociale come fonte delle dinamiche che sottintendono il comportamento sociale ». E ancora: « Lo studio delle violazioni porta la psicologia sociale nel campo dei valori, un campo che è stato scrupolosamente evitato a causa dell'orientamento puramente 'fattuale' preso dalla psicologia scientifica » (« Alcune note per una teoria dell'aggressività », in *AP, rivista di applicazioni psicologiche*, 1979, 4, 615-634).

considerarsi come condotta orientata all'attuazione di norme e convenzioni (9).

Infine il collegamento che unisce Goffman e Durkheim, peraltro presente anche nei contributi dei "labelling theorists", è la convinzione che una certa quota di trasgressione sia funzionale al mantenimento della norma sociale (10). Quindi la devianza risulta ineliminabile da parte delle istituzioni del controllo sociale, deputate a definirla e a produrre quegli interventi e quelle spiegazioni (talvolta vestite di scientificità) che — seppure indirettamente — contribuiscono a ricrearla attraverso le immagini della "diversità" e dell'"anormalità".

È notevole che chi si occupa di scienze sociali si sia adattato rapidamente a servirsi del termine « deviante », come se quelli a cui tale termine si applica abbiano abbastanza in comune da consentire che si dica di loro come di una totalità di cose di un certo significato. Così come ci sono disordini iatrogeni causati dal lavoro dei medici, che poi aumentano tale quantità di lavoro, ci sono categorie di persone, che sono state create dagli studiosi della società e poi studiate da essi (10).

Nelle prime opere di Goffman può anche essere rintracciato un legame con l'interazionismo simbolico (11). E molte sono le ragioni che possono collegarlo direttamente a questo filone psicosociologico, in particolare l'influenza da lui subita durante i suoi studi all'università di Chicago culla di questo indirizzo e le cui radici, appunto, partono da Mead per passare attraverso Blumer, Hughes e Warner di cui Goffman ha subito una diretta influenza.

Difatti il punto centrale della sua riflessione ruota intorno alla consapevolezza che il comportamento umano è un agire dotato di senso, quindi ricco di possibili significati prodotti dall'interazione umana, interpretabili e modificabili dagli individui in relazione al

(9) GIDDENS A., *Nuove regole del metodo sociologico*, « Il Mulino », Bologna, 1979, p. 132.

(10) GOFFMAN E., *Stigma*, p. .

(11) L'intrinseca diversità tra la nozione di « situazione » (soggettiva, unica e precaria) degli interazionisti simbolici e quella di « frame » preordinata e persistente agli attori (« l'umana natura si adegua al frame » *Frame Analysis*, p. 516), sostenuta da Goffman, lo colloca oggi sempre di più su un versante strutturalista.

contesto. Sempre dall'interazionismo simbolico deriva una forma di antipsicologismo che Goffman sposa pienamente. Ma è un antipsicologismo del tutto particolare che rifiuta le spiegazioni intimistiche e naturalistiche del comportamento ove vengano attribuite a istanze "interne" o "esterne" all'individuo, perdendo di vista la mediazione sociale e cosciente del processo interattivo.

Goffman superando un certo soggettivismo presente nella prospettiva interazionistica — l'individuo agente che definisce la situazione — trascura completamente il dato personale e soggettivo per spostare l'analisi sui "momenti", sulle "condizioni", sui "ruoli", sulle "cornici" ossia sulla natura sempre meno negoziata dell'interazione. Quindi la scelta del suo oggetto di studio sarà « non gli uomini e i loro momenti, ma i momenti e i loro uomini ». Tuttavia questa scelta di Goffman permette di ricavare delle indicazioni sul dato psicologico, nel senso che ciò che indichiamo con tale termine non è il risultato di misteriose secrezioni dell'interiorità, ma l'espressione di strutture mentali, di costrutti del sé capaci di interagire con una concreta situazione sociale.

È importante osservare che nell'eseguire un ruolo l'individuo deve far sì che le impressioni di se stesso che vengono comunicate nella situazione siano compatibili con le qualità personali appropriate al ruolo che gli sono attribuite dai fatti: un pilota in cabina di pilotaggio non deve apparire agitato: un contabile dev'essere preciso e ordinato nel fare il suo lavoro... Chi entra in una posizione trova già quindi, virtualmente, un sé: egli non deve far altro che aderire alle pressioni che subirà e troverà un *io* bell'e fatto per lui. Nel linguaggio di Kenneth Burke, fare è essere (12).

La prospettiva di Goffman, la sua sottile comprensione dei processi interattivi, si rivela oggi preziosa per un'approccio cognitivista al comportamento sociale e di riflesso essa sollecita gli psicologi ad indagare i costrutti mentali corrispondenti. Quest'ultimi intesi come entità riflesse, contingenti all'esperienza sociale. Tentativo già autonomamente affrontato da G.H. Kelly (13), ma caduto nell'indifferenza a causa di un contesto scientifico e un quadro pa-

(12) GOFFMAN E., *Espressione e identità*, Mondadori, Milano, 1979, p. 86.

(13) KELLY G.A., *The Psychology of personal constructs. A Theory of personality*, Norton, New York, 1955.

radigmatico non ancora pronto ad accogliere una teoria della personalità fondata sulla priorità del ruolo e dei corrispondenti costrutti mentali.

Il modello ecologico

Ulric Neisser ha recentemente osservato (14) l'esigenza di una psicologia ecologica capace di supplire a numerosi limiti insiti nelle tradizionali procedure di ricerca di laboratorio.

Io ritengo che nei paradigmi della ricerca contemporanea *siano* ignorati di fatto parecchi aspetti importanti dell'ambiente normale. Questi aspetti sono le condizioni spaziali, temporali e intermodali degli oggetti e degli eventi reali (14).

La Scuola di Chicago, in maniera veramente antesignana, offriva al giovane Goffman un metodo di ricerca sul campo essenzialmente fondato sul modello ecologico (Park, Burgess, Wirth) che costituirà il carattere distintivo del suo metodo di lavoro. Modello ecologico orientato a considerare le corrispondenze tra norme di condotta e luoghi specifici dove avvengono le interazioni. Da ciò l'importanza che, fin dalle sue prime ricerche, Goffman dà al concetto di "situazione": elemento spaziale, temporale, simbolico, socialmente definito capace di evocare norme e dare precisi significati alle azioni degli individui nei loro rapporti (15).

Lo schema di riferimento spaziale costituisce, infatti, un importante elemento nell'opera di Goffman, sia per l'analisi che per la comprensione dei processi di interazione tra individui all'interno di gruppi ristretti. Difatti la "situazione" è sempre uno dei possibili condensati umani, dotati di significato, inseriti in un ambiente fisico deputato ad un possibile uso socialmente convenuto. Così ci sono certi spazi abituali entro cui si hanno: « luoghi, locali o insieme di locali, edifici, costruzioni, dove si svolge con regolarità una certa attività » (15). Ne deriva l'importanza della suddivisione dello spa-

(14) NEISSER U., *Conoscenza e realtà*, « Il Mulino », Bologna, 1981, pp. 57, 58.

(15) Si veda in proposito: GOFFMAN E., *Il comportamento in pubblico*, Einaudi, Torino, 1979; *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano, 1981.

zio sociale e dello spazio istituzionale in sub-aree, nelle quali si determinano le situazioni che caratterizzano e differenziano i comportamenti. Si veda, ad esempio in *Asylums*, la suddivisione dell'istituzione manicomiale in tre aree (luoghi liberi, territorio di gruppo e territori personali) in cui gli internati ed il personale si ritagliano delle zone di libertà dalle norme istituzionali. Analogamente in *Stigma*, lo spazio sociale viene suddiviso, per chi ha una « diversità segreta », in posti vietati, normali ed equivoci.

L'istituzione, da un punto di vista ecologico, diventa così un luogo circondato da barriere permanenti, spazialmente regolato al suo interno in maniera formale ed informale, reso significativo da cose e ruoli da cui scaturiscono orientamenti e norme per l'azione. Lo spazio fisico dell'istituzione diventa quindi *contesto*, ovvero lo sfondo normativo su cui si svolge l'azione, la cornice che prestruttura, definisce e dà significato all'azione. Spazio che da fisico diventa simbolico con sue proprie regole di staticità significativa o possibilità di trasformazione: l'uso che ne viene fatto è quindi definito dal contesto, che a sua volta può essere definito dall'uso. Uso e contesto possono influenzare le modalità di utilizzo del tempo, il tipo di comunicazione, le forme di coinvolgimento, l'attribuzione dei ruoli e la loro rappresentazione. Il punto di vista ecologico consente anche di mettere in luce i tentativi (segreti o palesi) che possono essere fatti dall'istituzione per controllare e regolare le interazioni tra individui diversi. Saper usare gli spazi, poterne manipolare l'uso o la definizione, conoscerne le regole, riuscire a separarli secondo intenti normativi o devianti, diventa per l'individuo goffmaniano il senso del vivere, dell'esistere, ma anche del sopravvivere.

« ... internati e staff collaboravano tacitamente per consentire il formarsi di spazi fisicamente delimitati, nei quali fosse notevolmente ridotto il livello di sorveglianza e le restrizioni usuali. Lo staff... rinunciava tacitamente alla sua autorità quando si trovava in quei luoghi. I luoghi liberi sono il retroscena della usuale rappresentazione del rapporto staff-internato » (17).

(16) GOFFMAN E., *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968, p. 33.

(17) *Ibid.*, pp. 251-252.

Come osservato in precedenza l'“oggetto” di studio di Goffman non è l'individuo, ma piuttosto le relazioni sintattiche esistenti fra gli atti di persone che vengono a trovarsi in contatto diretto. Elemento cruciale che caratterizza l'interazione è la rivendicazione di un territorio parte dell'individuo. In *Relazioni in pubblico*, Goffman analizza puntualmente il problema dei “territori del sé” dimostrando quanta parte del comportamento sociale e dell'impegno personale (con i suoi riflessi cognitivi ed emotivi) siano presi dal problema dello “spazio personale”, del suo controllo e della sua negoziazione nelle situazioni interattive. Territorio che non è soltanto spaziale ma soprattutto “situazionale”, quindi flessibile e in relazione ai contesti ed agli interlocutori, quindi governato da regole mutevoli su cui gli individui hanno un controllo discrezionale ma non totale.

In realtà, spesso è meglio considerare lo spazio personale non come una rivendicazione egocentrica posseduta permanentemente, ma come una riserva temporanea e situazionale al cui centro si muove l'individuo (18).

Elementi importanti del “territorio del sé” sono anche il “posto”, rivendicabile come possesso e punto di riferimento oggettivo per le rivendicazioni spaziali. Accanto a questo, lo “spazio d'uso” e il “turno” che creano ordini di precedenza, poi gli “oggetti”, che possono essere considerati come estensione regolamentata del sé e costituiscono altrettanti territori; per cui è possibile dire che gli individui abitano simultaneamente diverse realtà, ognuna governata da particolari norme di relazione. Ma l'elemento del territorio è esteso anche alla sfera dei sentimenti e delle idee, esistendo appunto tutta una ritualità di scambi, difese, concessioni per quanto riguarda le offerte o le richieste d'informazioni su di esse. L'individuo preso simultaneamente nella negoziazione di diversi elementi territoriali deve riuscire a far funzionare diversi sistemi di comportamento senza che interferiscano tra loro. Goffman non manca d'individuare come il problema dello spazio personale e degli altri elementi territoriali siano in rapporto al “potere”, ossia alla capacità di vedersi riconosciute riserve territoriali più o meno ampie.

(18) GOFFMAN E., *Relazioni in pubblico*, op. cit., p. 26.

In un ospizio i pazienti possono dover aspettare fino all'agonia prima di avere una cortina che crei uno spazio privato attorno al loro letto; in una clinica privata invece il paziente può avere questo privilegio anche in altri momenti... In linea di massima, più elevato è il livello sociale, più ampia è la dimensione di tutti i territori del sé e maggiore è il controllo sui loro confini (19).

Appare evidente come la metafora del territorio consenta a Goffman di trasformare in termini prontamente intuitivi la complessità della dimensione ecologica umana, fortemente intessuta di rappresentazioni simboliche cangianti e soggette a sottili negoziazioni interpretative. L'ambiente sociale non ha più niente a che vedere con l'ambiente naturale, dal momento che si struttura attraverso costrutti mentali, atti cognitivi, comportamenti, ricchi di processi di significazione. Così l'ampia, ma anche regolata produzione di norme per quanto concerne l'uso e quindi i significati che i vari territori, diventa un continuo test interpersonale, punto d'incontro e di meta-comunicazioni complesse. Un ragazzo chiuso in una cella di un carcere minorile e messo insieme ad un altro alla sua prima reclusione può accoltellarlo (è successo), per una "violazione territoriale" definibile come "minacciante", proprio per la sua scarsa competenza a decifrare il sottile simbolismo normativo che regola le distanze interpersonali in carcere e le espressioni contestuali del sé. Lo psichiatra di turno parlerà di "discontrollo omicida", ridefinendo ciò che non può comprendere per distanza sociale o inadeguatezza della sua formazione.

Il « Frame »

Le definizioni delle situazioni non sono solo il risultato di negoziati, di « armistizi » tra le persone, ma anche l'effetto di principi organizzatori, di cornici, che strutturano gli eventi dando loro un significato. Gli individui non entrano in rapporto con gli episodi sociali, ricorrendo a interpretazioni e costruzioni completamente soggettive, difatti l'accordo interattivo, e preliminare, è governato da istruzioni generali atte a dare un significato

(19) *Ibid.*, p. 31.

al flusso degli eventi. Il *frame* nella psicologia sociale di Goffman si presenta come una struttura cognitiva, socialmente elaborata, atta a dare un preciso senso ad un episodio, ad un contesto, ad un incontro, ossia a fornire un 'mondo' più o meno transitorio entro cui l'individuo proietta ed organizza un adeguato coinvolgimento di se stesso.

Tutti i frames implicano aspettative di tipo normativo riguardo a quanto profondamente e pienamente l'individuo deve essere coinvolto nell'attività organizzativa del frame (20).

Un funerale, una messa, un'incontro sentimentale, l'assistere ad una partita di calcio, comporta una predefinita della realtà, una sua incorniciatura da cui vengono desunte le norme comportamentali, i sentimenti appropriati, i significati congrui ad una data situazione e a tutte le sue possibili varianti. Quindi l'elemento organizzativo (cognizione) e l'elemento normativo (comportamento adeguato) costituiscono l'essenza del *frame*, ossia la sua capacità di evocare realtà convenzionali o contesti trasgressivi rispetto a queste realtà. Il *frame* è una struttura che preesiste all'individuo e che si impossessa della sua azione, ma in grado di lasciare all'individuo la determinazione della sua elasticità.

Nell'introduzione a *Frame analysis*, Goffman dichiara il suo debito a William James che, in *The Perception of Reality* (21), si pose il problema di un'attenzione selettiva capace di ritagliare realtà diverse a seconda le intenzioni della persona. L'idea di 'realtà multiple' ricompare in studiosi come Alfred Schütz, quando parla di 'province di significato' o in Benjamin L. Whorf quando individua nelle 'strutture del linguaggio' possibilità culturalmente differenziate di costruire diversi contesti comunicativi e sociali. Goffman segnala quanto il suo concetto di *frame* sia debitore a Gre-

(20) GOFFMAN E., *Frame Analysis*, Harper e Row., New York, 1974, p. 345.

(21) JAMES W., *Principles of Psychology*, Dover Publication, New York, 9150 (ediz. orig. 1980). Anche il concetto di sé di Goffman somiglia a quello di James, il quale, appunto, lo colloca entro il suo sistema di 'realtà multiple', quando dice: « A voler parlare propriamente, un uomo possiede tanti sé sociali quanti sono gli individui che lo riconoscono e ne portano un'immagine nella mente... si può affermare che l'uomo possiede tanti sé quanti sono i gruppi di persone alla cui opinione è interessato » (p. 294, ed. 1980).

contesto di significato ad un altro l'elemento ludico presente nel gioco e nell'umorismo. Anche in Pirandello con il suo 'teatro dell'assurdo' o nei 'giochi linguistici' di Wittgenstein compaiono importanti anticipazioni che danno rilievo ed importanza ad una 'teoria del significato' da cui la psicologia sociale s'è sempre tenuta lontana, temendo d'inquinare il proprio sforzo di studio obiettivo della realtà umana.

Il *frame* di Goffman nel proporre i diversi livelli di realtà (22) entro cui può essere inquadrato e definito un'episodio come un'interazione, si pone su un duplice versante, quello della fenomenologia sociale e quello strutturale. Quest'ultimo pone in risalto come l'organizzazione dell'esperienza sia preformata da cornici cognitive che si radicano nell'oggettività degli eventi fisici o in quelli istituzionalmente predisposti, mentre il versante fenomenologico è più apprezzabile nelle tecniche e manipolazioni attraverso cui gli individui fabbricano realtà sfuggenti, mutevoli, giocando sull'elasticità dei meccanismi di significazione.

L'elemento strutturale del *frame* di Goffman è per certi aspetti simile al concetto di *mappa cognitiva* usato in psicologia da J.J. Gibson e in particolare ripreso da U. Neisser, sostenitore quest'ultimo dell'esistenza di schemi anticipatori nel soggetto percipiente e atti ad affrontare le possibili informazioni che l'ambiente può offrire. Fermo rimanendo che l'abilità cognitiva umana debba essere concepita come un insieme di abilità acquisite piuttosto che un meccanismo prefissato (23).

La percezione e l'attività cognitiva non sono normalmente delle semplici operazioni a livello mentale, bensì delle transazioni col mondo esterno. Queste transazioni non si limitano puramente a informare il percettore, ma anche a trasformarlo. Ciascuno di noi viene creato dagli atti cognitivi in cui si trova impegnato (24).

(22) In BERGER e LUCKMANN, *op. cit.*, si trova la migliore teorizzazione dei diversi 'livelli di realtà' secondo l'impostazione della fenomenologia sociale di Alfred Schütz.

(23) NEISSER U., *op. cit.*, p. 113.

(24) *Ibid.*, p. 35.

Il *frame* non è soltanto un'incorniciatura cognitiva che organizza la realtà e quindi dà agli individui interagenti — sulla base di un'accordo *in* e *a* loro persistente — la condivisione di certi significati rispetto ad una certa situazione. Il *frame* predispone anche gli atti degli individui affinché continuino a produrre quella cornice cognitiva, ovvero le indicazioni per mantenerla al fine di consentire il congruente proseguimento della rappresentazione scenica. A questo proposito Ulric Neisser seppure riferendosi alla teoria cognitivista della percezione, si trova d'accordo con Goffman quando dice:

Lo schema non è soltanto il programma ma anche l'esecutore del programma: è un *pattern* di azioni, oltre che un modello per azioni (25).

Utilizzando questa contiguità di pensiero tra Goffman e Neisser, è possibile ricorrere a un'analogia che quest'ultimo utilizza per spiegare la modificabilità dello schema percettivo. Quest'analogia ci consente di capire l'elemento di possibile manipolazione e di adattamento del *frame* da parte dell'individuo posto di fronte alle mutevoli esigenze delle situazioni.

Lo schema in ogni dato momento è simile ad un genotipo piuttosto che ad un fenotipo, come vengono definiti questi concetti in campo genetico. Esso offre una certa possibilità di sviluppo lungo determinate linee, ma la natura precisa di tale sviluppo è determinata solo dall'interazione con l'ambiente (26).

Il *frame* dà luogo alla situazione sociale, ossia ad un contesto determinato dalla possibilità che hanno gli individui di attuare un controllo reciproco, tale da prolungarsi per tutto il tempo in cui essi si trovano in interazione ed evocando o producendo regole appropriate. Ciò consente di accedere ad un solido senso di realtà che ogni *frame*, una volta varcato, consente.

Tutti gli incontri rappresentano occasioni nelle quali il soggetto può divenire spontaneamente impegnato in ciò che sta avvenendo e trarre da questo un fermo senso di realtà... Quando si verifica un incidente e

(25) *Ibid.*, p. 79.

(26) *Ibid.*, p. 80.

viene posto in pericolo l'impegno spontaneo, la stessa realtà è posta in pericolo (27).

Essere goffo o rozzo, parlare o muoversi in modo sbagliato, significa essere un pericoloso gigante, un distruttore di mondi. Come ogni psicotico e ogni comico dovrebbe sapere, qualsiasi mossa studiata e impropria può lacerare il velo sottile della realtà immediata (28).

Quindi la predefinita insita nella struttura dell'incontro implica che gli individui varchino la porta dello stesso *frame*, sia essa una palestra, un circolo ufficiali, una conversazione tra innamorati o un salotto alla moda. Da ciò, appunto, l'incontro acquista un significato e l'individuo evoca le parti più appropriate (spontanee) del sé. In questa prospettiva il sé diventa una convenzione, un prodotto del *frame*.

Il modello drammaturgico

Il modello drammaturgico di Goffman è il mezzo attraverso cui questo studioso elabora una teoria implicita degli incontri sociali faccia a faccia. Goffman adotta il tema della 'rappresentazione teatrale' per mostrare che gli attori della scena quotidiana non sono soltanto maschere senza autenticità, ma divengono essi stessi personaggi reali di situazioni reali perché ritenuti e rappresentati come tali. La tesi di partenza è che gli individui quando partecipano ad un'interazione sociale, devono continuamente controllare le proprie azioni ed espressioni, poiché esse costituiscono per gli altri una fonte d'informazione e di giudizio. Anche perché l'individuo si trova coinvolto nell'obbligo di mantenere la definizione della situazione e di convalidare il ruolo dell'altro insieme al proprio. L'individuo deve quindi risolvere, proprio come su un palcoscenico, alcuni problemi drammaturgici riguardanti la sua rappresentazione.

All'interno della prospettiva drammaturgica, Goffman considera l'individuo nella duplice veste di *attore* e di *personaggio*. Come personaggio, l'individuo produce, o meglio realizza, un'imma-

(27) GOFFMAN E., *Modelli d'interazione*, op. cit., p. 147.

(28) *Espressione e Identità*, op. cit., p. 79.

gine le cui qualità positive, ideali e stereotipiche, devono essere evocate dalla rappresentazione. Come attore, il suo scopo è di perpetuare una particolare definizione della situazione ed una versione della realtà. In tal modo egli, in quanto attore, è « un affaticato fabbricante d'impressioni, immerso nel fin troppo umano compito di mettere in scena una rappresentazione » (29). Questa messa in scena d'impressioni ha sempre un pubblico e talvolta un'équipe che autentica la rappresentazione. Spetterà al pubblico attribuire un'identità (personaggio) all'individuo che si rappresenta.

Si comprende appieno l'importanza del modello drammaturgico quando si analizza il rapporto che intercorre tra personaggio a sé individuale: « nella nostra società il personaggio che uno rappresenta e il proprio sé sono in certo modo identificati e il sé, in quanto personaggio, è in genere visto come qualcosa che alberga nel corpo di colui che lo possiede » (30). Infatti come dice Goffman, una scena ben rappresentata induce il pubblico (che può essere presente anche in maniera immaginaria) ad attribuire un sé coerente ad un personaggio rappresentato, così il sé finisce per essere il prodotto di una scena che viene rappresentata e non una sua causa.

« Il sé, quindi, come personaggio rappresentato non è qualcosa di organico che abbia una collocazione, il cui principale destino sia quello di nascere, maturare e morire: è piuttosto un effetto drammaturgico che emerge da una scena che viene presentata » (31).

Perciò il sé non ha origine nella persona del soggetto, bensì nel complesso della scena della sua azione, in quanto scaturisce dalla proiezione di attributi ideali (stereotipi cognitivi positivi e un criterio di valore che è quello di realizzare una scena coerente), comprensibili ai testimoni, conformi alle aspettative che l'episodio suscita. In altre parole, se la rappresentazione serve essenzialmente per esprimere le caratteristiche del compito svolto dal personaggio e non quello dell'attore, ne deriva che il sé è un effetto dramma-

(29) GOFFMAN E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, « Il Mulino », Bologna, 1969, p. 288.

(30) *Ibid.*

(31) *Ibid.*, p. 289.

turgico che emerge da una scena rappresentata. Seguendo Goffman possiamo quindi affermare che ogni qual volta noi consideriamo il 'sé individuale', attribuendogli un carattere di intrinseca soggettività, in effetti ci allontaniamo dal suo detentore, perché il sé sarà attaccato a lui per un certo periodo come il prodotto di un'azione collettiva. Azione i cui mezzi per produrre e mantenere il sé sono spesso insiti, in maniera palese ed occulta, entro una delle possibili istituzioni sociali.

Con questo tipo di analisi, l'acuta analogia drammaturgica usata da Goffman, sconfessa il luogo comune, ma anche l'idea dello psicologo, di una coincidenza tra personalità e comportamento, ovvero di una continuità causale tra le caratteristiche psicologiche dell'individuo e l'espressione pubblica di queste.

La comprensione delle regole degli incontri sociali, attraverso quello stratagemma retorico che è la rappresentazione teatrale, spinge Goffman ad un ulteriore livello di lettura dell'interazione sociale. Ossia egli considera che la rappresentazione che ne scaturisce sia un risultato di una cooperazione di una o più équipes. Quindi lo studio di come vengono controllate e create le impressioni è, secondo Goffman, un livello di analisi quanto mai adeguato per superare il carattere individuale della rappresentazione. L'*équipe* può essere definita come un insieme d'individui la cui intima cooperazione è richiesta per il mantenimento di una certa definizione della situazione proiettata. Cooperazione che non ha mai un carattere esplicito e, per dirla con il linguaggio colorito di Goffman, ha sempre il carattere furtivo di una cospirazione. Il concetto di *équipe* consente di vedere con occhio diverso anche le rappresentazioni di un solo attore, per esempio:

« un attore può essere suggestionato dalla propria rappresentazione così da essere convinto che l'impressione della realtà che egli sta suscitando sia l'unica e sola realtà. In tali casi l'attore costituisce il proprio uditorio, diventando contemporaneamente attore e osservatore. Probabilmente egli intercetta o incorpora gli standard che cerca di mantenere in presenza di altri, così che la sua coscienza gli impone di agire in un modo socialmente appropriato. Sarà stato necessario per l'individuo, nella sua capacità di attore, nascondere a quella parte di sé che costituisce l'uditorio, quegli aspetti negativi della rappresentazione che ha dovuto imparare: in

parole povere ci sono cose che sa o ha saputo e che non è capace di dire a se stesso... gli psicanalisti ci hanno fornito interessanti dati relativi a fenomeni che essi indicano con i termini di rimozione e dissociazione » (32).

L'individuo-attore userà così le tecniche teatrali per costruire il personaggio che deve essere rappresentato. L'istituzione dal canto suo gli garantirà due territori contigui, la *ribalta* ed il *retroscena*. La ribalta è il luogo ufficiale, pubblico, di rappresentazione per eccellenza, regolato da certe norme di accesso e caratterizzato da regole di condotta, spazi scenici, modalità simboliche d'identificazione e di comunicazione. Il retroscena è in genere uno spazio contiguo, nascosto agli occhi del pubblico, in cui agli standard espressivi si sostituiscono quelli tecnici, al formale l'informale, alle regole esterne se ne sostituiscono altre che ne possono anche contemplare la trasgressione. L'attenta analisi dei comportamenti in questi due spazi consente di mettere a fuoco il tipo di definizione della situazione richiesta, il tipo di rappresentazione prevalente, la tipizzazione dei personaggi, le tecniche di difesa adottate dagli attori per proteggere il proprio sé e la loro rappresentazione, la disciplina drammaturgica per gli attori e per il pubblico, il problema delle incongruenze dei ruoli, degli atti trasgressori, le modalità di controllo o il tipo di sanzione verso questi ultimi, ecc..

Come gli attori di un vero teatro usano delle tecniche per trasmettere al pubblico un'impressione 'teatrale', così gli individui nelle interazioni faccia a faccia di ogni giorno, usano le stesse tecniche per esprimere un'immagine coerente del sé di fronte agli altri. In tal senso bisogna ricordare che il 'modello drammaturgico' non è un mero espediente evocativo, ma un livello d'analisi tra molti altri, forse il più adeguato a spiegare *come*, se non perché, le strutture interattive dell'incontro faccia a faccia, del banale e del convenzionale, sviluppino una loro logica ed edificino parte del quotidiano e dell'istituzionale. La prospettiva drammaturgica, accanto a quella tecnica, politica, strutturale e culturale, come osserva Goffman, può essere impiegata come un obiettivo di analisi, come una maniera di ordinare e leggere certi fatti. Questo consente an-

(32) *Ibid.*, p. 95.

che di descrivere le tecniche di controllo delle impressioni, ora adoperate dall'individuo, ora dalle istituzioni, ed i principali problemi che possono sorgere in questa continua e non sempre ordinata rete di transazioni, dominate — è il caso di dirlo — da un consenso retrostante anche alle situazioni di conflitto. Così per Goffman, il palcoscenico diviene uno dei modi per capire la vita.

Il Sé

Come per Mead, anche per Goffman, il sé è un costrutto sociale che nasce e si esplica nei processi d'interazione. Dal momento che per Goffman le modalità d'interazione faccia a faccia costituiscono il centro dei suoi interessi, il concetto di sé diventa di primaria importanza, una chiave per comprendere, per esempio, i sottili legami che intercorrono tra l'identità e le forme di comportamento, normale o deviante, in pubblico. Da ciò la possibile analisi e comprensione delle strategie a cui può ricorrere l'individuo di far esistere e sopravvivere il proprio sé: la simultaneità o circolarità dei processi di adesione-trasgressione, adattamento-spoliazione, del sé all'interno dello spazio istituzionale o degli episodi di vita.

L'antipsicologismo di Goffman, attraverso l'uso esplicativo del concetto interazionistico del sé, trova gli argomenti migliori per una valutazione critica delle costrizioni istituzionali e della patologizzazione del deviante. Quadro comportamentale del deviante che trattato dai tecnici come problema strettamente individuale, legato ad una presunta anomalia nascosta nei profondi recessi della personalità, sembra reclamare — attraverso l'analisi di Goffman — una nuova attenzione scientifica che « cominci dall'esterno dell'individuo per lavorare verso l'interno piuttosto che viceversa ».

Il sé per Goffman è un'attribuzione d'identità sociale a cui l'individuo viene consensualmente relegato da altri individui, all'interno di un determinato *frame* che regola le forme d'interazione. Successivamente questo sé viene proiettato dall'individuo nell'interazione secondo una linea comportamentale coerente atta a confermare la definizione del contesto. Questa capacità riflessiva del sé consente di dirigere il comportamento in rapporto alle aspet-

tative presenti nell'interazione. Così una persona ricava dai rapporti sociali con gli altri un concetto di sé che in seguito fa proprio. Allora il problema principale dell'individuo sarà la proiezione corretta del proprio sé nell'interazione, cioè scegliere di esternare quegli aspetti del sé che sono in accordo con la definizione della situazione particolare. Questo è possibile perché la persona possiede molti sé, adatti ad una possibile pluralità di situazioni in cui la persona può essere coinvolta. Emerge così nel discorso di Goffman il problema dell'unicità e della molteplicità del sé.

È anche vero che gli individui possono proiettare dei sé falsi; quando avviene, ciò è nascosto dalla regola: « è possibile farlo ma non fartene accorgere... anzi fallo in modo che la rappresentazione risulti credibile ». Infatti la realtà, la sua difesa, è il risultato di un *consenso operativo* (33), tra i protagonisti dell'interazione, che garantisce l'accettazione dei reciproci sé proiettati. Nel mondo goffmaniano gli uomini non parlano di una moralità basata sulle opere, bensì sulle apparenze; ma non si tratta soltanto di un modo per influenzare a proprio vantaggio le impressioni che si produrranno negli altri, ma di salvare quelle regole che le esigono, difatti è anche a « queste fragili regole, e non all'incrollabile carattere del mondo esterno, che dobbiamo il nostro incrollabile senso della realtà » (34). In tal modo la rappresentazione del sé si basa su un delicato equilibrio rituale il cui fine è la conferma del sé proiettato. Così facendo l'individuo afferma la vitalità e la validità dell'ordine morale della società al cui interno il sé è stato definito.

A proposito di questa dialettica tra sé, gli altri, il contesto e lo sfondo normativo, Goffman oscilla tra il 'volontarismo' weberiano ed interazionista e il determinismo della struttura sociale, insomma tra l'azione del soggetto consapevole ed intenzionale e le costrizioni del ruolo, delle situazioni sociali e quindi del *frame*.

Si può quindi ritenere, come osserva anche Giglioli, che la libertà del soggetto può essere esaminata solo all'interno delle co-

(33) Goffman lo definisce: « un accordo effettivo sull'opportunità di evitare un conflitto aperto tra definizioni contrastanti della situazione » (*op. cit.*, p. 20).

(34) GOFFMAN E., *Encounters*, Bobbs-Merrill, Indianapolis, 1961, pp. 80-81 (tr. it., *Espressione e Identità*, Mondadori, Milano, 1979).

strizioni sociali (35). Difatti l'individuo accettando la definizione di sé datagli da altri in definitiva accetta la sua condizione di non libertà. Ma potrebbe essere diversamente? Forse no, dal momento che il suo sé esiste ed ha valore solo all'interno di un'organizzazione sociale e delle correlate forme d'interazione che lo autenticano come soggetto cosciente.

In questa prospettiva il conflitto con la struttura sociale, o meglio il suo rifiuto totale è, per chi dice di perseguirlo, solo cattiva letteratura o ingenuità politica. Forse dal punto di vista di Goffman si tratta di una più sofisticata forma di consenso operativo, ovvero un ulteriore « traffico di moralità ». Rifiuto della società che può rivelarsi solo una petizione di principio al cui riparo, in fondo, si continuano a fare buoni affari, anche se *undergrounds* e alternativi.

Perciò l'individuo applicando nella sua proiezione di sé una delle possibili norme morali e sociali esistenti, si adatta al volere sociale e così facendo lo convalida. Un po' come il paziente psichiatrico che libero di optare per la psicoterapia piuttosto che per gli psicofarmaci, in fondo accetta di essere definito e di avere un sé conforme ad una teoria sulla natura umana che continua a legittimare l'autorità della norma psichiatrica.

Tuttavia Goffman pur affermando che il volere sociale ed il consenso operativo spesso possono risultare oppressivi, riconosce che solo all'interno della struttura sociale le persone possono trovare la loro dimensione di libertà personale. Senza entrare in merito a *quale tipo* di struttura socio-politica ciò sia più o meno possibile, Goffman considera il dato sociologico puro:

« Senza qualcosa cui appartenere non esiste sicurezza per il sé e, tuttavia, un inglobamento totale e un coinvolgimento con una qualsiasi unità sociale, implica un tipo di riduzione di sé. Il senso della nostra identità personale può risultare dall'uscire da una più vasta unità sociale; esso può risiedere dunque nelle piccole nicchie con le quali resistiamo alla pressione. Il nostro status è reso più resistente dai solidi edifici del

(35) GIGLIOLI P., Introduzione a E. Goffman, *Modelli di interazione*, « Il Mulino », Bologna, 1971, p. XVI.

mondo, ma il nostro senso di identità personale, spesso riisiede nelle loro incrinature » (36).

Poiché non è possibile utilizzare direttamente il sé in uno scambio comunicativo interpersonale, in quanto si può comunicare solo in base a dei valori che, per il momento, non sono presenti all'interno della situazione definita, Goffman ha introdotto un altro concetto teorico: la *faccia*. Faccia come stadio intermedio tra definizione di sé e l'interazione. Per faccia s'intende quindi un'immagine di se stessi delineata contingentemente in termini di attributi sociali positivi; un'immagine, tuttavia, che gli altri possono condividere, come avviene quando una persona conferisce prestigio alla propria professione o religione comportandosi in modo da ricevere l'approvazione degli altri (37).

« la faccia di una persona non è evidentemente qualcosa che fa parte del /suo/ corpo, ma piuttosto qualcosa che è diffuso nel flusso degli eventi che hanno luogo durante l'incontro e che diviene manifesto soltanto quando di questi eventi vengono interpretate le valutazioni che in essi sono espresse » (38).

La faccia, allora, è il valore che la società attribuisce alle varie definizioni del sé e che poi l'individuo può pretendere gli sia conferito in quanto informante gli atti proiettivi del suo sé. L'individuo di Goffman deve vivere in una situazione di equilibrio il cui fine è la corretta proiezione del sé, attraverso la faccia, nelle molteplici situazioni d'interazione. Una volta acquisita una faccia, l'individuo vi si affeziona e la vive come propria. Ma in realtà non gli appartiene: infatti la società si arroga il diritto di toglierla quando egli dimostri la sua incapacità ad usufruirne correttamente. Tuttavia « le qualità positive attribuite alla propria faccia rendono l'uomo carceriere di se stesso; questo fatto costituisce una delle costrizioni sociali più importanti, anche se può accadere che ogni uomo ami la propria cella » (39).

(36) *Asylums*, op. cit., p. 336.

(37) *Modelli di interazione*, op. cit., p. 8.

(38) *Ibid.*, p. 9.

(39) *Ibid.*, p. 12.

Partendo dai concetti di sé e di faccia. Goffman polarizza la sua attenzione sullo studio degli incontri sociali e quindi delle norme che regolano l'interazione faccia a faccia. Regole di tipo sostanziale e cerimoniale. Quest'ultime prevalenti ed inglobanti anche le prime, sono definite all'interno dell'organizzazione sociale in cui la persona opera e sono espressione dei valori e della realtà di tale struttura. Gli incontri tendono ad assumere connotazioni di 'rituale' ossia diventano momenti simbolici. Lo scopo del momento ritualistico dell'incontro faccia a faccia, basato su regole cerimoniali, è di conservare, in rapporto alla definizione comune della situazione, l'equilibrio interattivo e, con esso, i sé espressi dai partecipanti. La trasgressione del cerimoniale è avvertita come notevolmente minacciante, in quanto mette in discussione — alla radice — le attribuzioni di significato e valore della situazione e dei sé rispetto a questa. Infatti nell'interazione faccia a faccia, l'individuo viene ad essere emittente e ricevente di un flusso di impressioni e espressioni che gli permettono di orientare la linea di comportamento, in funzione delle situazioni in cui è inserito. Tale situazione fornisce ai soggetti interagenti la possibilità di usufruire di un utile e costante feed-back. L'individuo, così, è pronto a cogliere tutte le possibili sfumature di significato in rapporto alla situazione che i suoi, o gli altri atti, potrebbero avere nell'interazione.

Gli individui sottostanno alle stesse regole interattive e conoscono le stesse difficoltà e gli stessi pericoli delle rappresentazioni del sé; perciò tendono ad identificarsi immediatamente con gli altri e non per magiche forme d'intuizione empatica (40). Questo processo avviene soprattutto nei momenti in cui è in pericolo la faccia o la situazione, ed ha la finalità di evitare complicazioni reciproche rispetto alla rappresentazione collettiva. Per cui l'interazione faccia a faccia è, infatti, fondata su un sistema di aiuto e di cooperazione tra i membri partecipanti. Questo aiuto, che costi-

(40) Per esempio: « le persone che hanno soltanto una diversità minore ritengono di comprendere la struttura della situazione in cui viene a trovarsi chi è completamente stigmatizzato e spesso attribuiscono tale comprensione alla profondità della loro natura umana invece che all'isomorfismo delle situazioni umane » (E. GOFFMAN, *Stigma*, Laterza, Bari, 1970, p. 196).

tuisce una delle caratteristiche delle norme cerimoniali, assume notevole importanza in rapporto al modello drammaturgico.

Goffman, con acutezza, ricorda più volte che la trasgressione nell'interazione sociale ha come effetto quello di porre in discussione le facce rappresentate, quindi infrangere i valori stessi su cui si regge la situazione interattiva e, perciò, la realtà sociale del gruppo. L'esclusione dell'individuo che si dimostra inadeguato alla situazione è una difesa che il gruppo mette in atto per proteggere i propri valori, causa e fine dei normali rapporti d'interazione che risultano minacciati.

L'attenzione prestata all'interazione come processo consensuale, non vieta a Goffman di sottolineare i contenuti conflittuali. Conflitto generato dall'imperativo di mantenere in piedi una rappresentazione e, allo stesso tempo, dalla necessità di perseguire i propri interessi rispetto a quelli del gruppo. Così si potranno creare più livelli d'accordo, di dissenso, di alleanza, e di mascheramento dell'antagonismo attraverso regole cerimoniali atte alla dimostrazione simbolica di un rispetto più generale delle regole che prescrivono, al di là dei possibili conflitti, un accordo reciproco.

Riassumendo, i punti focali dell'interazione sono tre: *a*) rappresentazione del sé secondo i valori sociali; *b*) valutazione che gli altri esprimono su tale attività (la faccia); *c*) attenzione di tutti rivolta agli atti individuali per una reciprocità di conferme, in rapporto al mantenimento di una definizione comune della situazione.

Tuttavia l'individuo non rimane passivo di fronte ai potenziali significati che lo riguardano, ma in qualche modo partecipa attivamente a sostenere una definizione della situazione che sia coerente con l'immagine che ha di sé e con il ruolo assegnato.

Talvolta l'individuo può trovarsi nella necessità di mantenere e comunicare un proprio sé in contrasto con il ruolo occupato. Allora la persona attua delle strategie per segnalare questo suo dissenso, cioè comunica il suo allontanamento dal ruolo.

Il concetto di *distanza dal ruolo*, indica proprio questa relativa libertà del soggetto, ossia quella di potersi dare ad un comportamento espressivo atto a segnalare il suo distacco o dissenso momentaneo dal ruolo che ricopre. In questo caso la libertà è re-

lativa, dal momento che anche la distanza dal ruolo, se da un lato segna un distacco, o una difesa o un disprezzo, o un divario tra obblighi ed esecuzione, dall'altro è una libertà che l'individuo si prende rispetto ad un sé situato e allo scopo di obbedire ad altre costrizioni anch'esse sociali (41). Costrizioni impostegli dalla co-presenza di diversi sé aventi attaccamenti ed impegni verso altre realtà multisituate (42) o verso esigenze strumentali insite nel compito. Esigenze realizzabili solo attraverso un espressivo distacco del proprio sé dal ruolo. Distacco atto a creare definizioni interattive più funzionali alla situazione.

La devianza

« Anche se psichiatri e psicologi coraggiosi hanno cercato di risalire alle radici patologiche di tutto, dai delitti alla slealtà politica, diciamo che i delinquenti comuni violano l'ordine della proprietà, i traditori l'ordine politico, le coppie incestuose l'ordine della parentela, gli omosessuali l'ordine dei ruoli sessuali, i drogati forse l'ordine morale e così via. Dobbiamo perciò chiederci che tipo di ordine sociale sia specificatamente connesso al comportamento psicotico (43)... Agire in modo psicotico, quindi, significa molto spesso associarsi nel modo sbagliato con altri quando si è alla loro presenza diretta » (44).

« Si esamini innanzitutto la regola di condotta della quale il comportamento offensivo costituisce un'infrazione e si cerchi poi di completare il gruppo delle regole delle quali fa parte quella offesa, tentando al tempo stesso di individuare la cerchia sociale o il gruppo al quale le regole si riferiscono e che quindi è offeso dall'infrazione di una di esse » (45).

Lo studio della devianza ha in Goffman un valore metodologico e dimostrativo. Partendo proprio dalla forma di comporta-

(41) GOFFMAN E., *Espressione e identità*, op. cit., p. 122.

(42) *Ibid.*, p. 145.

(43) *Modelli di interazione*, op. cit., p. 153.

(44) *Ibid.*, p. 159.

(45) *Ibid.*, p. 155.

mento deviante più equivoco, la pazzia, Goffman persegue la possibilità di dimostrare come lo studio dei contesti istituzionali, delle procedure di etichettamento, dei cerimoniali di spoliamento del sé, dei meccanismi interattivi e delle regole morali, riescano a spiegare la « carriera del malato di mente » anche indipendentemente dall'esame delle sue caratteristiche psicologiche.

La ricostruzione del sé, dell'identità e dei processi interattivi ad hoc viene così riepilogata, dopo essere stata dall'autore attentamente analizzata alla luce delle sue categorie sociologiche, e nessuna affermazione è più corrosiva e sinteticamente espressiva di questa: « la natura del carattere del paziente è ridefinita così che, di fatto se non nelle intenzioni, egli divenga il tipo di oggetto sul quale può essere compiuto un servizio psichiatrico » (46).

Il discorso di Goffman sulla devianza parte dalla considerazione che: 1) la devianza è un fatto scontato perché l'esistenza di norme implica la loro trasgressione; 2) la diversità come fatto negativo può essere spiegata attraverso quelle regole morali che l'additano come tale; 4) solo certi atti devianti sono suscettibili d'incorrere in un processo di etichettamento patologico (la devianza secondaria di Lemert) e di esclusione istituzionale; 5) non esistono chiare linee di demarcazione sociale tra ciò che è normale e ciò che è deviante; 6) le norme di condotta sociale sono di per sé contraddittorie e anche il fatto di rispettarle può creare conflitti, confusioni ed occasioni di devianza; 7) esistono certe procedure istituzionali volte a convalidare e realizzare quanto il decreto di emarginazione ha sanzionato; 8) non esiste 'malattia mentale' che non sia primariamente una condotta inappropriata a certe situazioni; 9) analizzare una struttura sociale, significa descrivere il sistema normativo su cui essa si fonda; 10) attraverso lo studio delle trasgressioni situazionali si può risalire alle regole della normale interazione faccia a faccia; 11) l'analisi dei meccanismi di controllo della devianza ci permette di comprendere i momenti e le forme di repressione adottate dalla società e, paradossalmente, di scoprire

(46) *Asylums*, op. cit., p. 393.

come esse alimentino i fenomeni stessi che sono chiamate a combattere, cioè la devianza.

Entro questi temi conduttori, vale la pena di considerare due argomenti centrali nell'analisi critica che Goffman fa dell'istituzione psichiatrica. Il primo argomento è che nel folle istituzionalizzato si neutralizza una classe di trasgressioni situazionali, punendole con l'imputazione di malattia. Con ciò il concetto assolutizzante e riduttivistico di patologia mentale viene ad essere messo in discussione in maniera analoga a quanto hanno fatto altri *neo-Chicagoans*. Nell'affrontare tale bersaglio, dimostrandone la povertà e malafede, Goffman fa uso di tutte le sue categorie d'analisi, da quelle interazioniste e fenomenologiche a quelle strutturali ed ecologiche, adombrando quelle politiche senza tuttavia considerarle. L'uso sofisticato ed intelligente di tali categorie gli consente, nei suoi lavori, una acutissima penetrazione della realtà delle situazioni psichiatriche, cosa che gli permette di spiegare la condizione del folle, la sua carriera e il suo destino di vittima designata fino alla sua totale istituzionalizzazione ed adattamento.

Il pazzo goffmaniano risulta così più una costruzione, implicita a precisi momenti sociali, che una realtà psicologica in sé alienata. Anzi il giudizio di alienazione sarebbe una palese confessione dell'incapacità o non volontà di ravvisare, nel comportamento del folle, gli stessi meccanismi che regolano la normalità. In più, il tecnico, giudicando dal punto di vista del suo gruppo e delle norme che è chiamato a tutelare, rimane prigioniero di un mandato e delle spiegazioni ad hoc che possano giustificarlo. Poi la 'natura' della trasgressione e l'attribuzione di un significato legale e sociale, giocano un ruolo determinante nel proiettare il giudizio sull'intera identità dell'individuo.

Il secondo argomento è che l'insieme di queste mosse producono, oltre una violazione del sé dell'internato, anche una sua *ridefinizione*, in modo che il pazzo giustifichi pienamente il fatto di essere 'oggetto' di un servizio psichiatrico. Difatti se i « mezzi per produrre e mantenere il sé sono insiti nell'istituzione sociale » (47),

(47) *La vita quotidiana come rappresentazione*, op. cit., p. 289.

una realtà come il manicomio, attraverso la spoliazione e gestione totale dell'individuo, finisce per obbligarlo entro uno spazio interattivo che, sottraendogli il vecchio sé lo confina ad assumere l'identità adeguata al nuovo ruolo. Una volta entrato nell'istituzione, l'individuo viene privato di tutti gli elementi costituenti la facciata personale. In questo modo lo spoglia dei legami che lo univano alla normalità e, contemporaneamente, gli impedisce di proiettare l'immagine di sé di cui era in possesso. La separazione forzata dell'individuo dalle sue relazioni, dai suoi oggetti, dal suo tempo, dai suoi abiti e ritmi di vita — altrettanto specchi dove il sé proiettato veniva confermato —, l'assenza di mezzi simbolici e di un valore di riconoscimento estraneo alla sua condizione di 'malato', finisce per obbligarlo ad entrare in un nuovo rapporto d'interazione faccia a faccia. In questa situazione l'internato deve accettare la sua ridefinizione se vuole offrire qualcosa che abbia la capacità di suffragare e legittimare le sue pretese morali di manifestazione del sé; in tal caso si ha l'adattamento. L'eventuale rifiuto ad entrare nelle nuove identità, verrà interpretato come segno di malattia. Così il soggetto della 'cura' viene ad essere inserito in un circolo vizioso: l'istituzione lo priva della facciata personale, questo innesca un processo di disconferma del sé che, alla fine, porterà l'individuo stesso a sentirsi svuotato, irreali, privo di una identità personale. Allora nel soggetto, divenuto paziente, l'adeguamento alle nuove modalità di essere se pienamente realizzate — attraverso una lungodegenza — renderanno impossibile il suo futuro reinserimento nella società.

Considerazioni sul metodo

Il materiale osservativo attraverso cui Goffman documenta e ricava le proprie strutture concettuali è quello della quotidianità sociale, in particolare la sua attenzione è rivolta alle situazioni comuni, apparentemente insignificanti delle interazioni pubbliche, convinto che il nostro senso di realtà, sia legato più alle « fragili regole » che lo alimentano, piuttosto che alla oggettività del mondo. Per realizzare questo programma egli usa un metodo ora « feno-

media dalla realtà umana, cioè la capacità di evocare la fluidità di processi altrimenti indicibili (50).

Goffman descrivendo il mondo dei suoi devianti con le loro stesse categorie, ritiene di dare un giusto rilievo all'esperienza che il diverso ha di sé e della vita sociale. Questa non è una patetica identificazione partecipante, né una idealizzazione retorica della diversità, non fa come 'taluni' che adottano un'empatia politica solo per meglio sfruttare l'alternativo e la diversità. Il suo è un metodo le cui categorie osservative considerano basilari le ragioni dell'altro e i suoi comportamenti, al fine di acquisirli come enunciati esplicativi.

Un dato marginale che non rientra a pieno titolo in una valutazione del metodo di Goffman, ma che costituisce un alibi alle critiche fattegli, è che dalle sue analisi e acquisizioni non è possibile trarre indicazioni per la pratica, sia essa sociologica, psicologica o psicoterapeutica. Come abbiamo largamente discusso in un altro contesto (51) non è possibile trarre giudizi di valore dai dati di fatto, né prescrizioni per un'agire etico. Tipo di agire che in tal modo si qualifica quando voglia in modificare il comportamento umano, correggerlo in vista di un qualche criterio normativo e di obiettivi moralmente sanciti. Da Goffman e dalla sua opera è invano attendersi di scoprire vie di salvezza o di felicità. Come ha scritto Berger, non è possibile scoprire la libertà come fenomeno empirico. Attendarsi risultati simili dalla conoscenza, scientificamente orientata, vuol dire fraintendere il suo carattere peculiare. Dalla psicologia sociale di Goffman si può trarre una comprensione

(50) Osserva giustamente Habermas che: «La difficoltà alla quale va incontro una traduzione di asserzioni intenzionali in un linguaggio empiristico mostra inequivocabilmente che proposizioni relative ai fatti non possono essere equiparate, da un punto di vista rigorosamente logico, a proposizioni relative a proposizioni; in altre parole: le rappresentazioni simboliche degli avvenimenti non possono essere trattate, da un punto di vista metodologico, sullo stesso piano degli avvenimenti empirici. (J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1970, p. 96).

(51) SALVINI A., *La psicologia nei suoi rapporti con la giustizia penale*, «Giudici, psicologi e delinquenza giovanile», a cura di Cuomo, La Greca, Viggiani, Giuffrè Milano 1982, pp. 5, 22.

menologico », ora « etologico », lasciando che i resoconti umani, la vita sociale stessa, i dati osservativi e partecipativi, facciano trasudare quel reticolo di norme, regole, prescrizioni e universi simbolici attraverso cui nutrire ulteriormente le proprie categorie osservative. Un approccio superficiale a Goffman, visto che questi non esplicita mai il metodo adottato, porterebbe a supporre un tipo di analisi descrittiva, intuitiva, ma priva di uno spessore teorico retrostante. Convinzione confutabile per due motivi, sia perché non è possibile vedere una qualche realtà senza che questo presupponga una qualche griglia o modello teorico atto a guidare l'osservazione, poi perché l'addetto ai lavori (cioè lo scienziato sociale) ponendosi nell'ottica di Goffman, scopre che in tale ottica giocano strumenti concettuali a lui noti provenienti da varie regioni delle scienze sociali. È forse per questo motivo che molti lettori di Goffman non riescono a trarre un succo che vada al di là delle sue brillanti esposizioni, mancando loro una preparazione sociologica e psico-sociale, non riescono a vedere e a scoprire le intime connessioni del suo discorso. Un microscopio, e per molti aspetti Goffman lo è, non può mostrare molto a chi sia digiuno di cognizioni biologiche.

L'approccio speculativo di Goffman non dando indicazioni per una verifica, né enunciando costrutti esplicativi generalizzabili secondo la logica della ricerca scientifica positivista, può rivelarsi sotto tale aspetto debole e scarsamente persuasivo, nonostante l'evidenza delle sue argomentazioni e pregnanza delle sue metafore (48). In *Asylums* Goffman rileva in proposito che tale limite, ossia quello di non essersi servito di sistemi di misura e di controllo stati-

(48) LAKOFF G. e JOHNSON M. (*Metaphors We Live By*, The University of Chicago press, 1980) sostengono che il sistema concettuale umano è strutturato in termini metaforici dal momento che riflette l'esperienza della realtà quotidiana, su cui del resto agisce restituendole significati e schemi. Quindi secondo questi autori pensiamo e agiamo metaforicamente, per cui descrivere in termini di metafora la realtà, è in fondo un descriverla letteralmente. Il pensiero scientifico non sarebbe altro che un insieme di metafore riuscite. L'attrattiva di Goffman, sotto questo aspetto, è forse data dalla capacità che hanno le sue metafore di riflettere la nostra esperienza e quindi la realtà quotidiana, così come essa si struttura.

stico, è dovuto al fatto che la raccolta di dati empirici, utilizzabili in tal senso, avrebbe snaturato e reso impossibile il tipo d'indagine che lui stava conducendo. Considerazione valida se si tiene presente che esiste uno stretto rapporto tra il contenuto della ricerca e la metodologia usata. Comunque l'analisi di Goffman non può portare a conclusioni scientifiche, il suo è ancora un modello 'concettuale', un'elaborazione sulle implicazioni logiche delle forme interattive che necessitano appunto, ove questo sia possibile, un qualche tipo di verifica. Ciò non toglie che il modello teorico contenga delle valenze scientifiche là dove può divenire, nel senso di Lakatos, un buon « programma di ricerca ».

Tuttavia i termini di un discorso sulla valutazione metodologica non sono ancora soddisfacenti. Si prenda il concetto di sé: anche in questo caso, come per altri concetti, Goffman non si cura di definirlo con precisione, così che esso acquista sfumature diverse a seconda dei momenti (49). Questa imprecisione se rimproverata a Goffman, in quanto delude le nostre attese di concetti 'fattuali' ci porterebbe a cadere nell'errore del nominalismo e quindi a voler 'oggettificare' il concetto al fine di utilizzarlo per operazioni empiriche di tipo quantitativo. Goffman, che uno sprovveduto non è, se non ha voluto darci questa consolazione non dobbiamo fargliene una colpa — come qualche incauto critico sembra disposto — ma capire che la coerenza metodologica a cui egli si ispira reclama, forse, un tale sacrificio. Tra l'altro ove un concetto come il sé fosse 'oggettificato' perderebbe tutte le valenze che esso

(49) Nel suo approccio 'drammaturgico' Goffman fa uso analogico di un modello, quello teatrale, senza tuttavia impegnarsi nella sistemazione teorica delle corrispondenze concettuali, che usa piuttosto liberamente come sistema di linguaggio, d'immagini di riferimenti. Da cui può derivarne un vago senso di frustrazione a chi voglia richiedere a questo 'modello' indicazioni per accedere ad una rigorosa costruzione teorica da utilizzare, poi, deduttivamente, sia in sede di verifica sperimentale, sia sul piano di un'azione conoscitiva con intenti pratici. A una obiezione di tal genere, forse Goffman potrebbe rispondere, ironicamente, che il suo metodo consiste nell'usare un dito immaginativo nell'indicare la realtà, mentre la miopia di taluni finisce per chiedere marca e forma degli occhiali con cui lui riesce a vedere.

ed una visione più umana della realtà sociale, ma non dirette indicazioni per migliorarla.

Altra caratteristica dell'approccio di Goffman è che egli parte dal presupposto che l'oggetto di studio nell'interazione non debba essere l'individuo e la sua interiorità, ma piuttosto le relazioni sintattiche esistenti tra gli atti di persone che vengono a trovarsi a contatto diretto. Tutta l'analisi è centrata sul *come* avvengono e quali effetti abbiano gli incontri situazionali tra gli individui che ne fanno parte. Quindi rimane escluso dalla sua indagine non solo l'universo motivazionale degli individui, ma anche — e qui le critiche si fanno più giuste — l'influenza che le macro-variabili sociali, economiche e politiche potrebbero avere sull'intero processo interattivo. Tale critica si accompagna a quella che vede nel lavoro di Goffman un'analisi forse valida per la classe media nord-americana, o occidentale, società che riflette un tipo di economia in cui è normale mettere in vendita se stessi ed in cui l'apparenza è tutto.

Critica (riferita prevalentemente al modello drammaturgico) che, pur nella sua validità, tende a dimenticare che Goffman, indagando certe variabili strutturali della società umana — quelle dell'incontro — postula ch'esse siano al di là e dietro un'immediata e meccanica connessione con la storia, la cultura, l'economia o la psicologia. Difatti « Se gli uomini hanno una natura umana universale, è inutile cercarla in loro stessi. Si deve piuttosto tener conto del fatto che dovunque le società, per essere tali, debbano mobilitare i loro membri come partecipanti che abbiano la capacità di autocontrollarsi negli incontri sociali... La natura umana universale non è cosa molto umana. Acquisendola, l'individuo diviene una specie di edificio i cui elementi costitutivi non sono le tendenze intime, ma le regole morali ricevute dall'esterno. Quando vengono eseguite, queste regole determinano la valutazione che egli darà di se stesso e degli altri partecipanti all'incontro, la distribuzione dei suoi sentimenti, e le prassi che egli seguirà per conservare un equilibrio rituale di tipo specifico e obbligatorio. La capacità di essere vincolato da regole morali può appartenere all'individuo, ma

la particolare serie di regole che lo trasformano in un essere umano deriva da esigenze insite nell'organizzazione rituale degli incontri sociali » (52). Il rischio a questo punto, se di rischio si può parlare, è quello di una lettura riduttiva di Goffman, ovvero di un cattivo uso delle indagini del suo mondo sociale: il suo ricondurre l'esperienza alla struttura può convertirci ad una resa all'esistente.

(52) *Modelli di interazione*, op. cit., pp. 49-50.

